

# **PROPAGANDA, VERITÀ E MASS MEDIA: UNO STUDIO WEILIANO**

Edoardo RAIMONDI

(Università di Chieti-Pescara)

**Abstract:** The aim of my article is to show how Eric Weil (1904-1977) tried to problematize the relationship between propaganda, truth, mass media and modern democracy. I shall focus on his essay *Propagande, vérité and mass media*, first published in 1953. To this end, I will divide my article into two parts. In the first one, we will see that the objects of the Weilian analysis are two fundamental questions that effectively marked the post-war Europe, namely violence in history and the revolt of the particular individual against a systematic and all-encompassing conception of “truth”. From here, it will be clarified the reason why understanding the nature of the relationship between “propaganda” and “mass media”, in the context of modern Western democracies, reveals itself as one of the necessary conditions for grasping the structural link between “fact”, “value” and ways of interpreting reality. In the second part, we will see to what extent the dissolution of a notion of universally acceptable and yet historically situated “truth” can in turn undermine the very concept of modern democracy.

**Keywords:** Eric Weil, propaganda, mass media, truth, modern democracy.

Seppur in Italia gli studi su Eric Weil siano andati progressivamente scemando almeno nel corso degli ultimi trent’anni, egli rimane nondimeno non solo un lucido e originale interprete di Aristotele, di Kant, di Hegel e di Marx, ma anche un filosofo che ha cercato di comprendere criticamente il proprio presente, elaborando coordinate storico-concettuali per noi di certo ancora utili. Ebreo-tedesco, allievo di Ernst Cassirer all’Università di Amburgo, Weil approdò in Francia nel corso del 1933, iniziando così ad assistere ai celebri seminari kojèveiani sulla *Fenomenologia dello spirito* di Hegel tenuti all’École Pratique des Hautes Études sino al 1939.<sup>1</sup> Attraversata la stagione della

---

<sup>1</sup> Sulla vita e sulla formazione culturale di Weil cfr. Massimo PALMA, *Foto di gruppo con servo e signore. Mitologie hegeliane in Koyré, Strauss, Kojève, Bataille, Weil, Queneau*, Castelveccchi, Roma 2017, pp. 100-103; Marco FILONI, *Eric Weil. Pensare il mondo. Filosofia, Dialettica, Realtà*, C.R.T., Pistoia 2000, pp. 143-147; Livio SICHIROLLO, *Eric Weil e la sua opera oggi*, in *Masse e individui storici*, tr. it. Massimo Venturi Ferriolo, Editori Riuniti, Roma 2000, pp. 7-30; ID., *La dialettica degli antichi e dei moderni. Studi su Eric Weil*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 13-18; Marcelo PERINE, *Filosofia e Violência. Sentido e Intenção da Filosofia de*

francese *Hegel renaissance*, poco dopo la guerra, precisamente nel corso del 1950, Weil dava alle stampe due delle sue opere capitali: *Hegel e lo stato*, a mostrare in modo innovativo uno Hegel anti-metafisico e anti-teologico, e la *Logica della filosofia*, che fu definita da Jean Wahl come un'autentica «Fenomenologia dello spirito 1950».<sup>2</sup>

E così, a partire dal '51, Weil si concentrò sull'analisi dei regimi democratici europei e occidentali che avevano tragicamente attraversato gli orrori del conflitto mondiale, assistendo all'ascesa e alla caduta del nazionalsocialismo.<sup>3</sup> Nel '53, dunque, uscì il saggio weiliano *Propaganda, Truth and the Mass Media* (poi tradotto in francese dallo stesso Weil) che intendeva rivolgersi ai gruppi dirigenti europei per tentare di stimolare una seria riflessione sui problemi e sulle criticità rimaste irrisolte delle democrazie moderne.<sup>4</sup> Il rifiuto della discussione ragionevole, di una nozione universalmente riconoscibile di verità, un sistema mediatico sempre più tendente a farsi mezzo “violento” di propaganda, svelavano le tendenze culturali e politiche che Weil iniziava a scorgere nel suo tempo. A partire dall'analisi di questo testo, dunque, vedremo come il “rifiuto” contemporaneo della ricerca della verità, l'incapacità di riconoscere la natura già e sempre ideologica e valoriale delle narrazioni mediatiche, il rigetto della discussione ragionevole e sistematicamente regolata, si riveleranno i fattori cruciali in grado di indicare i pericoli autoritari cui rischiavano di incorrere le democrazie moderne del secondo dopoguerra.

---

Éric Weil, Loyola, São Paulo 1987, cap. I. Sui seminari kojèveiani, cfr. innanzitutto Alexandre KOJÈVE, *Introduction à la lecture de Hegel. Leçons sur la «Phénoménologie de l'Esprit» professées de 1933 à 1939 à l'École des Hautes Études réunies et publiées par Raymond Queneau*, Gallimard, Paris 1947, 1968<sup>2</sup>, tr. it. Gian Franco Frigo, *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla «Fenomenologia dello Spirito» tenute dal 1933 al 1939 all'École Pratique des Hautes Études raccolte e pubblicate da Raymond Queneau*, Adelphi, Milano 1996.

<sup>2</sup> Cfr. PALMA, *Foto di gruppo con servo e signore*, p. 103. Si veda quindi Eric WEIL, *Hegel et l'Etat*, Vrin, Paris 1950, tr. it. Lidia Morra, *Hegel e lo Stato*, prima in L. Morra, *Eric Weil. Filosofia e politica*, Vellecchi, Firenze 1965, pp. 105-211, poi in A. Burgio, *Eric Weil. Hegel e lo Stato e altri scritti hegeliani*, Guerini e Associati, Milano 1988, pp. 37-152; ID., *Logique de la philosophie*, Vrin, Paris 1950, tr. it. Livio Sichirollo, *Logica della filosofia*, Il Mulino, Bologna 1997 (d'ora in poi: *LF*). La *LF* si proponeva, quindi, di ricomprendere attraverso categorie eminentemente “filosofiche” (non più “metafisiche”) tutta la storia del pensiero filosofico occidentale, assumendo così una prospettiva sistematica e dialettica: per un'analisi esaustiva dell'opera, non esauribile in questa sede, cfr. sicuramente Patrice CANIVEZ, *Weil*, Les Belles Lettres, Paris 2004, pp. 17-100; Gilbert KIRSCHER, *La philosophie d'Eric Weil. Systématique et ouverture*, Presses Universitaires de France, Paris 1989.

<sup>3</sup> Cfr. in part. Eric WEIL, *La démocratie dans un monde de tensions*, tr. fr. in AA. VV., *Cahiers Eric Weil IV. Essais sur la philosophie, la démocratie et l'éducation*, Presses Universitaires de Lille, Lille, 1993, pp. 115-132.

<sup>4</sup> Cfr. Eric WEIL, *Propaganda, Truth and the Mass Media*, in “Confluence: An International Forum”, vol. 2, n. 1, anno 1953, pp. 69-79, tr. fr. E. Weil, *Propagande, vérité e mass media*, in E. Weil, *Essais et conférences*, 2 voll., Plon, Paris 1970-71, vol. II, pp. 351-364.

## 1. Verità e propaganda nella modernità

«La propaganda fa parte definitivamente del nostro mondo ed è diventata uno dei problemi più grandi della nostra vita politica». <sup>5</sup> Così esordiva Weil nel suo saggio del '53, constatando il fatto che nell'immaginario comune del suo tempo la "propaganda" era ormai considerata, «perlomeno in Europa», come una forza «essenzialmente demoniaca», diretta «da uomini malvagi in vista di oscure macchinazioni». <sup>6</sup> Tuttavia, Weil ricordava anche che il termine in questione aveva assunto una simile connotazione del tutto negativa solo in tempi relativamente recenti: esso, piuttosto, era stato già introdotto «nel 1622, quando la *Congregatio de propaganda fide* fu fondata con l'intento di *diffondere* [*propager*] ciò che papa Gregorio XV e i dirigenti della Contro Riforma credevano essere la *verità*». <sup>7</sup> Ebbene, come si intuisce sin da subito, ciò che i *leader* della *Congregatio* intendevano propagandare era una dottrina considerata "vera" in senso universale e assoluto, che doveva esser resa accessibile e comprensibile per le masse al fine di promuoverne una precisa educazione etica e morale. Naturalmente, gli artefici di una simile operazione di propaganda, aggiungeva Weil, «è probabile che si siano sbagliati. Ma sarebbe assurdo negare che abbiano agito in piena buona fede o che abbiano considerato la loro dottrina come la sola giustificazione possibile alle tecniche della sua diffusione». <sup>8</sup> Ebbene, per Weil, l'accezione di "propaganda" che si era imposta sulla coscienza collettiva delle moderne società europee si caratterizzava, al contrario, precisamente «per l'assenza di bona fede» <sup>9</sup>, dal momento che nessuna verità universalmente accettabile avrebbe potuto più giustificare le tecniche di diffusione. All'interno dei meccanismi della moderna società del lavoro, del resto, ciò che noi continuiamo a chiedere «ai redattori e agli editori di giornale, ai commentatori della radio o ai direttori delle case editrici» non sono "opinioni" o "interpretazioni" sulla e della realtà, ma esclusivamente «i *fatti*». <sup>10</sup> A imporsi, insomma, era un nuovo atteggiamento verso il mondo e verso la nozione stessa di "verità". Non si trattava più di rincorrere narrazioni ideologiche della realtà storica presente, ma di individuare "oggettivamente" i fattori costitutivi e determinanti di una data situazione. Ciò che restava sotteso a questo nuovo atteggiamento teorico e pratico, in effetti, era un mutato paradigma epistemologico più o meno consapevole di sé, che implicava di necessità l'ulteriore svalutazione del concetto stesso di "ideologia". Ad affermarsi, in buona

---

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 351.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ibid.*

<sup>8</sup> *Ibid.*

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 352.

sostanza, era una nozione esclusiva di “scientificità” capace di imporre la postulazione di metodi “obiettivi” e “neutri” finalizzati a descrivere e a spiegare una notizia, un fatto o un avvenimento, sottraendoli, così, da ogni controversia e da ogni disputa interpretativa.<sup>11</sup> Tuttavia, Weil rintracciava subito i limiti di un simile scientismo sostanzialmente “neopositivista”: «C’è un’assurdità teorica nel voler inseguire i fatti, i soli fatti», giacché «un autore può fornirci un numero massimo di essi, ma è costretto a selezionarli, dal momento che il loro numero è infinito; e per questo deve distinguere tra i fatti che importano e quelli che non importano».<sup>12</sup>

Insomma, operando «distinzioni e scelte», questo o quell’autore segue sempre «una teoria – anche solo inconsciamente – e la sua presentazione di quei fatti che contano è, inevitabilmente, un’operazione di propaganda a sostegno della sua teoria».<sup>13</sup> In buona sostanza, qualsiasi tipo di agente linguistico riconosciuto pubblicamente nella sua funzione politica o istituzionale restava già e sempre «un propagandista» dei contenuti che propone, tanto più che si cadrebbe in contraddizione con se stessi se si reclamassero «comunicazioni di massa libere da tutta la propaganda»: i *mass media* «sono strumenti di propaganda di massa perché non potrebbero essere che questo».<sup>14</sup> Ciò significa che gli individui di una data epoca e di una data società, già e sempre parte del proprio essere sociale, non potrebbero prescindere dalle narrazioni più o meno dominanti attraverso cui diviene possibile pensare concretamente una specifica realtà storica e politica, lì dove “fatto” e “valore”, accadere e interpretazione, non potrebbero mai esser scissi in modo assoluto. Si trattava allora di capire perché «la propaganda abbia finito per assumere la sua cattiva reputazione».<sup>15</sup> Una prima risposta a questa domanda non può che trovarsi su un piano essenzialmente teorico. Essa riguarda precisamente il rifiuto di un modo “sistematico” e “dialettico” di pensare, che pretende di poter

---

<sup>11</sup> Weil, in tal senso, ha in mente soprattutto la lezione sociologica di Marx Weber, che ben descriverebbe l’atteggiamento “razionalizzatore” sorto sul terreno del mondo moderno. Weil ne aveva già parlato esaurientemente nella *LF*, in particolare nell’ambito della categoria dell’*Intelligenza*: cfr. *LF*, pp. 363-388. Sul rapporto teorico tra il pensiero weiliano e quello weberiano cfr. André TOSEL, *Action raisonnée et science sociale dans la philosophie d’Eric Weil*, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa”, vol. 11, n. 4, anno 1981, pp. 1157-1186; Patrice CANIVEZ, *La politique et sa logique dans l’œuvre d’Eric Weil*, Kimé, Paris 1993, pp. 136-137, 153-156.

<sup>12</sup> WEIL, *Propagande, vérité e mass media*, p. 352. Questa medesima posizione è ribadita in altri termini in Eric WEIL, *Dignità e virtù della narrazione storica*, tr. it. Giuseppe Ciafrè, in Livio Sichirollo, *Dell’interesse per la storia e altri saggi di filosofia e storia delle idee*, Bibliopolis, Napoli 1982, pp. 55-69. A riguardo, mi sia consentito rimandare a Edoardo RAIMONDI, *Eric Weil: la storia come problema filosofico*, in “Materialismo Storico”, vol. 4, n. 1, anno 2018, pp. 128-145.

<sup>13</sup> WEIL, *Propagande, vérité e mass media*, p. 352.

<sup>14</sup> *Ibid.* Su questo punto cruciale, Weil aggiungeva: «È bene ammetterlo una volta per tutte, perché solo così diventa possibile discutere delle responsabilità dei *mass media*» (*ibid.*).

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 353.

afferrare esaustivamente e coerentemente le vere strutture fondamentali che regolano in ogni momento il proprio discorrere, il proprio vivere e il proprio agire. Si trattava, insomma, del rifiuto della Ragione “onnicomprensiva” da parte degli individui concreti e particolari. Fatto che, in termini propriamente filosofici, non faceva altro che mostrare, sul piano della storia, il rigetto del Sapere assoluto di hegeliana memoria. Non a caso, nella *LF*, era stata già la categoria de *L’Opera* a svelare il senso di un simile rifiuto.<sup>16</sup> Dopo il fallimento del Sapere assoluto, che sul piano storico aveva tradito le speranze di riconciliazione “reale” tra se stessi e il proprio mondo lasciando dilagare, piuttosto, conflitti mondiali e ideologie deumanizzanti, i dubbi dell’uomo concreto non potevano che farsi ancor più radicali, sino a chiedersi: «Bisogna pensare? L’uomo è un essere pensante?».<sup>17</sup> La domanda era stata formulata, ormai, in tutta la sua importanza: la *Théoria* che aveva voluto comprendere il mondo nella sua totalità, evidentemente, non aveva condotto l’uomo in carne ed ossa ad alcuna soddisfazione reale.<sup>18</sup> In poche parole, la filosofia non si era affatto realizzata e l’individuo storico che pensa – e che «non può non pensare perché è il suo modo di essere» – qui «farebbe bene a limitarsi al ragionamento, a quel pensiero con la minuscola che è il servitore del lavoro».<sup>19</sup> Egli, infatti, «non ha niente da guadagnare a innalzarsi all’Assoluto, se non far tacere tutte le voci che gli promettevano una dignità più grande, un valore più autentico, un distacco più completo».<sup>20</sup> Il raggiungimento della Verità di se stessi e del proprio mondo si rivelava, così, un’inutile illusione.

Alla luce di tutto ciò, in *Propagande, vérité e mass media* Weil arrivava alla conclusione per cui la persistente scissione dell’uomo moderno tra «ragione e passione» (riconciliata solo “in teoria”), così come

---

<sup>16</sup> Cfr. *LF*, pp. 473-503. Nella *LF*, la categoria del *L’Opera* mostra dal punto di vista concettuale il superamento dialettico de *L’Assoluto*, il quale ricomprende, in modo decisamente problematico, la figura dell’hegeliano Sapere assoluto. Il rifiuto consapevole di quest’ultimo da parte dell’individuo concreto e particolare, così, aveva dato luogo alle categorie della “violenza” e della “rivolta” (quelle de *L’Opera* e de *Il finito*, quest’ultima la categoria propriamente “esistenzialista”: cfr. *LF*, pp. 505-536).

<sup>17</sup> *LF*, p. 475.

<sup>18</sup> Una simile interpretazione del Sapere assoluto hegeliano risentì inevitabilmente delle correnti “hegelo-marxiste”, decisamente eterodosse, che si affermarono nella Francia degli anni Trenta. È evidente, in tal senso, come questa lettura weiliana di Hegel intendesse, tra le altre cose, rispondere criticamente alla famosa teoria “hegelo-kojèveiana” sulla *fin de l’histoire* (di cui Weil aveva potuto prender nota durante i seminari sulla *Fenomenologia dello spirito* tenuti da Kojève a Parigi). A riguardo, si veda almeno PALMA, *Foto di gruppo con servo e signore*, pp. 119-130. Mi sia consentito rimandare anche a Edoardo RAIMONDI, *Eric Weil e la «fine della storia»*, in “*Perspectivas*”, vol. 6, n. 1, anno 2021, pp. 204-229.

<sup>19</sup> Cfr. *LF*, p. 479.

<sup>20</sup> *Ibid.*

la tradizione cristiana e la sua visione dell'uomo come caduto da uno stato originario in cui poteva contemplare proprio la verità, la psicologia moderna e l'accento che essa pone sui processi subcoscienti e incoscienti, tutto ciò insegna all'uomo moderno che egli non può fidarsi di se stesso e che, per riprendere espressioni desuete ma calzanti, in lui la passione è più forte della ragione.<sup>21</sup>

In questo scenario, non si potrebbe credere neppure alla buona fede o alla ragionevolezza del propagandista che, al contrario, finiva per suscitare diffidenza, sospetto, paura: se la propaganda, in un primo momento, doveva difendere e diffondere una verità universalmente concepita così da farla comprendere ai più, ora quel che qui si mette radicalmente in discussione è la stessa ragion d'essere di un simile obiettivo. A tale livello, di fronte al dilagare della violenza nella storia, a fronte di una pervasiva *insoddisfazione* degli individui della società moderna, «si tratta, semplicemente, del rifiuto di mettersi in cerca della verità»,<sup>22</sup> giacché essa ha ormai perso ogni significato che possa pretendersi universalmente condivisibile, accettabile, “discutibile”. Ed è così che il «il propagandista moderno crede nella *sua* verità perché questa gli rivela un *valore*: tutte le altre considerazioni, compresa quella sulla verità che potrebbe contenere la sua propaganda, è subordinata alla vittoria del valore che egli serve».<sup>23</sup> Si mostra, in tal modo, il regno della violenza pura: «Il propagandista, nel senso moderno del termine, è un tecnico»<sup>24</sup> il quale, per definizione, non deve curarsi della ragionevolezza o del contenuto di senso di ciò che egli diffonde, ma deve piuttosto preoccuparsi di utilizzare i suoi mezzi retorici e divulgativi in modo “efficace”, così da annientare “altri” valori e “altre” narrazioni altrettanto particolari. Per Weil, si chiarirebbero così i sentimenti contemporanei verso gli agenti della propaganda: costoro posseggono delle tecniche per «imbrogliare gli altri, per indurli ad agire nel modo in cui lui (o coloro che sono alle sue spalle) vuole vederli agire – sebbene questa maniera d'agire sia contraria a tutti i loro interessi autentici, e che non avrebbero mai scelto autonomamente se non fossero stati indotti in errore».<sup>25</sup>

Tutto ciò non faceva altro che mostrare la paura e il sospetto di chi era rimasto privo di ogni coordinata universale per poter giudicare criticamente e sistematicamente gli accadimenti del proprio mondo, così come le loro rispettive narrazioni.<sup>26</sup> Ed è

<sup>21</sup> Cfr. WEIL, *Propagande, vérité e mass media*, p. 354.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 355.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 356.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 353.

<sup>26</sup> Cfr. in proposito l'introduzione della *LF*, in cui, tra le altre cose, si sviluppa il paragrafo: «L'abbandono dei discorsi ontologici come risultante delle condizioni storiche della nostra comunità. La nostra situazione», pp. 57 sgg.

precisamente in relazione a quest'aspetto che, secondo Weil, «non si può affatto dubitare della responsabilità dei *mass media*». <sup>27</sup> Se, infatti, il «propagandista di vecchio tipo» credeva di rappresentare «la *verità* assoluta», e perciò si sentiva «obbligato a convincere gli uomini ad una buona causa attraverso qualsiasi mezzo» <sup>28</sup>, il propagandista moderno finiva per negare persino la possibilità di principi comuni “dialetticamente” definibili: egli sa che esistono soltanto molti interessi “personali”, “individuali” o di “gruppo”, costantemente in lotta fra loro non per convincere o per educare a una determinata visione del mondo chiaramente definita, ma per imporre violentemente il proprio particolare interesse, camuffato attraverso linguaggi retorici, svuotati di qualsiasi contenuto realmente comprensibile. Ed è proprio questo fatto, in sé «già sufficientemente grave», che rivelava «che neppure il propagandista crede alla propaganda», vale a dire alla «persuasione»: la propaganda moderna, piuttosto, finisce per creare «un clima nel quale la sua influenza e la paura di questa influenza minano gli stessi fondamenti di tutta la vita democratica». <sup>29</sup>

In buona sostanza, agli albori degli anni '50, Weil iniziava ad accorgersi che i *mass media* a lui contemporanei avevano anch'essi rinunciato a “educare” le società europee e occidentali alla pratica democratica della “discussione” ragionevole, in vista dell'universalizzazione dei modi di pensare e di agire della maggior parte dei cittadini (incapaci, ormai, di fidarsi persino di loro stessi). <sup>30</sup> Come concludeva Weil:

Il risultato al quale siamo così pervenuti è alquanto peculiare della nostra situazione. La propaganda fa paura a tutti, tutti cercano di evitare l'impressione di esserne vittime – e la conseguenza è che, per puro timore di essere intrappolati in un imbroglio, la maggior parte di noi non è in grado di formulare una qualche opinione coerente sui problemi politici e sociali. Ognuno sa, o crede di sapere, ciò che non vuole; ma non riesce più a indicare ciò che si vuol difendere – a meno che non si sia pronti ad accettare, anziché un programma concreto d'azione, una litania di nobili parole, come quelle di *giustizia*, *libertà*, *pace*, di cui l'assenza di significatività si mostra nel fatto che tutti pretendono di far propri questi ideali... <sup>31</sup>

---

<sup>27</sup> WEIL, *Propagande, vérité e mass media*, p. 360.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 356.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> Quella de *La discussione*, non a caso, è una delle prime categorie della *LF*. Essa è definita come segue: «La certezza non può affermare il proprio contenuto contro un'altra certezza se non mediante la sua distruzione violenta. Là dove l'uso della violenza è escluso, gli uomini regolano la loro vita in comune grazie al linguaggio formalmente uno: *discutono*». *LF*, p. 171 sgg.

<sup>31</sup> WEIL, *Propagande, vérité e mass media*, p. 355.

## 2. Verità, ragione, discussione, violenza: fondamenti e pericoli della democrazia moderna

Il problema democratico, così, finisce per apparire in tutta la sua importanza, se non altro perché la nostra democrazia, per Weil, non potrebbe che fondarsi su principi diametralmente opposti a quelli su cui, al contrario, si basa la propaganda in senso moderno. Da qui la conclusione per cui «la democrazia conserva un rapporto essenziale con la verità e con la ragione».<sup>32</sup> Un sistema di governo che possa definirsi realmente democratico, del resto, non potrebbe che promuovere la pratica “universalizzatrice” della discussione, poiché in tale contesto bisogna sempre ipotizzare «che individui e gruppi abbiano opinioni differenti», ma che, lungi dal far prevalere in modo violento istanze assolutamente parziali, credano all’esistenza di «una via per risolvere i conflitti», a condizione che «tutte le parti in causa (a) dichiarino apertamente ciò che si prefiggono e ciò che vogliono; (b) si sottomettano all’obbligo di proporre solo soluzioni di portata universale» – che assumano, per dirla in termini politici, «l’ottica dell’uomo di Stato», capace di guardare al bene collettivo, dunque alla “verità” – e infine «(c) convengano di non accettare alcun progetto incoerente», che violerebbe «il principio logico di non contraddizione».<sup>33</sup> In buona sostanza, i regimi democratici non potrebbero non condividere il presupposto prettamente antropologico secondo cui l’uomo come tale è un essere essenzialmente “ragionevole”, in grado, cioè, «di accettare e di rispettare queste condizioni»<sup>34</sup> e di “farsi” ragionevole attraverso la garanzia d’accesso all’educazione, finalizzata all’“universalizzazione” dei propri modi di pensare, di discorrere, di vivere e di agire.

Weil, a tal punto, sgomberava il campo da possibili fraintendimenti: «Non si prenda quanto precede per lo sconforto di un moralista: il problema è di ordine politico».<sup>35</sup> D’altra parte, se si trattasse esclusivamente di parteggiare per questo o quel gruppo politico particolare, al fine di difendere interessi puramente personali o “irragionevoli” a fronte del bene comune; se le nostre scelte dovessero esser determinate esclusivamente «dai nostri sentimenti o dai nostri interessi personali e non dal bene della comunità», allora non ci sarebbero molte possibilità «che il mondo diventi cosa diversa da un campo di battaglia tra passioni cieche».<sup>36</sup> Pericolo che, con l’avanzare della Guerra

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 356. In quest’ottica, l’importanza della “discussione” e della “ragionevolezza” per l’effettiva costruzione della vita democratica era già stata messa in luce in WEIL, *La démocratie dans un monde de tensions*, in part. p. 118.

<sup>33</sup> Cfr. WEIL, *Propagande, vérité e mass media*, p. 357.

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 358.

<sup>36</sup> *Ibid.*



Fredda all'inizio degli anni '50, incombeva soprattutto sul dominio della politica internazionale:

Nel campo della politica mondiale sembriamo aver raggiunto il punto in cui nessuno dei partiti contrapposti si domandi più se ciò che dice il partito avversario sia vero o falso, in cui entrambi suppongono che il governo che si trovano di fronte non parli che per seminare confusione e per vincere, se possibile, grazie a coloro che non hanno ancora una posizione definita rispetto alla loro *querelle*.<sup>37</sup>

Si capisce allora perché, su quest'ulteriore terreno, fosse «la diplomazia» ad aver «perso tutto il suo significato». <sup>38</sup> Per Weil, anche «la politica estera» non era di «certo migliore: ciò che resta è la strategia, la ricerca dei punti di forza da cui sostenere gli attacchi del nemico o da cui infliggergli, il più rapidamente possibile, una sconfitta decisiva». <sup>39</sup> Va da sé che la propaganda “negativa” perpetuata dai diversi *mass media* del tempo non poteva che ridursi a sua volta a uno strumento di guerra, non certo di chiarificazione e di comprensione delle vere strutture regolatrici della propria situazione storica. Tanto più che, per Weil, la sua realtà sociale e politica (ma non solo) risulterebbe «sconcertante» proprio per il fatto che

sarebbe impossibile comprenderla senza ricerca della verità e senza l'utilizzo dei criteri della ragione; e la propaganda, nel suo senso positivo, si trova davanti a un compito essenziale ogniqualvolta si tratti di spiegare questa situazione a uomini e a donne la cui maggioranza ha acquisito, solo in un periodo relativamente recente, il diritto di prender parte alle decisioni politiche.<sup>40</sup>

Al contrario, quando le «passioni», la «paura, il rigido egoismo, l'aggressività miope, l'odio ossessivo diventano i fattori determinanti della vita politica, la democrazia corre un grave pericolo». <sup>41</sup> È per queste principali ragioni che Weil, a tal punto, intese rivolgersi direttamente agli apparati dirigenti che orientavano, più o meno direttamente, i *mass media* dell'epoca. Quest'ultimi, se avessero voluto preservare davvero sistemi di governo effettivamente democratici, avrebbero dovuto rinunciare a

---

<sup>37</sup> *Ibid.*

<sup>38</sup> *Ibid.*

<sup>39</sup> *Ibid.*

<sup>40</sup> Cfr. *ivi*, p. 359.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 360. Avendo di certo presente la ben nota dottrina “maccartista” che si diffuse negli Stati Uniti degli anni '50 (ancora agli inizi della Guerra Fredda), Weil aggiungeva: «Non saprei dire fino a che punto quest'osservazione riguardi anche gli Stati Uniti; ma tutto porta a credere che lì il fatto si osserva meglio che altrove, se è vero che spesso non si osa più dire ad alta voce ciò che si pensa per il timore di essere scambiati per un agente di propaganda o per una delle vittime dei “fronti” organizzati e allestiti dai propagandisti». *Ivi*, p. 359.

difendere e a propagandare soli «interessi particolari», così da assumere, piuttosto, «l'ottica dell'uomo di Stato», ossia «la prospettiva dell'interesse della comunità considerata come un tutto», la quale, di contro, «può opporsi all'interesse (l'interesse immediato) di ciascun partito».<sup>42</sup> Solo mettendo in pratica questo radicale cambiamento di prospettiva, la democrazia moderna avrebbe potuto scongiurare il rischio di ridursi a un mero «involucro vuoto [*coquille creuse*]».<sup>43</sup> In buona sostanza, senza mirare all'«universabilità» dei modi di pensare e di agire degli individui particolari, ossia senza garantire le condizioni di possibilità materiali e culturali di accesso all'educazione e agli spazi della discussione «mediatamente» regolata, a orientare la prassi della maggior parte degli individui resterebbero «gli interessi privati, la semplice e sola tradizione o la passione cieca».<sup>44</sup> A queste sole condizioni, piuttosto, «nessun governo, quali che siano le sue proprie convinzioni, potrà fondare decisioni responsabili sulla base delle opinioni dei cittadini».<sup>45</sup> Simili decisioni, al contrario, non potranno che diventare «sempre più difficili da trovare», a meno che non si voglia «sottrarre ai cittadini persino l'illusione di una loro influenza sugli affari dello Stato».<sup>46</sup> Tenendo ben a mente l'esperienza dei regimi dittatoriali europei, Weil aggiungeva:

La storia recente ci insegna che questa possibilità non dovrebbe essere scartata: abbiamo visto nazioni di prima grandezza votare con entusiasmo poteri dittatoriali a favore di uomini che pretendevano d'incarnare la volontà popolare, e che in effetti l'incarnavano per la semplice ragione che il popolo (in quanto comunità nazionale) non aveva affatto volontà e doveva affidare a quest'uomini l'accortezza di dir loro ciò che volevano.<sup>47</sup>

Ecco i pericoli autoritari in cui i sistemi democratici moderni rischiavano di incorrere, come la storia della prima metà del Novecento europeo aveva già dimostrato. Si tenga presente che quattro anni dopo l'uscita di *Propaganda, verità e mass media*, nel saggio *Masses et individus historique*, Weil sarebbe tornato su questi punti in modo ancor più esplicito. Ponendo l'accento su un preciso tipo di rapporto che, nella società del lavoro, si sarebbe potuto instaurare tra masse popolari e capi politici, l'autore conclude:

La massa si caratterizza per la sua opposizione più o meno cosciente agli strati superiori con la sua concentrazione, mobilità, emotività, il suo senso dell'insicurezza (presente o pronto a riaffiorare dalla memoria) [...]. Quindi l'azione della massa non è positiva e non

---

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 360.

<sup>43</sup> *Ibid.*

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> *Ibid.*

<sup>46</sup> Cfr. *ibid.*

<sup>47</sup> *Ivi*, pp. 360-361.

mira a un fine ben definito. Essa è essenzialmente negativa: la massa sa opporsi e sa lottare contro un destino che le appare insopportabile, ingiusto, inumano.<sup>48</sup>

Ciò implicava, di conseguenza, che questa massa «disorientata, esasperata, pronta alla rivolta violenta, ha e (sente) il bisogno di un capo di cui possa fidarsi e sappia utilizzare la sua forza in vista di un fine positivamente determinato».<sup>49</sup> Sta di fatto che:

Una volta preso il potere, quando potrà disporre dei mezzi di repressione contro i quali ha diretto l'assalto della massa, lo stesso capo se ne servirà contro le masse vittoriose e la loro persistente negatività: egli non saprebbe dar loro le soddisfazioni promesse (soprattutto: una sicurezza e un reddito reale accresciuto) se non a condizione di impiantare una organizzazione più perfetta di quella che è appena caduta, e un'organizzazione più perfetta significa, nella realtà della società industriale, organizzazione meglio centralizzata, più e meglio pianificata, più calcolatrice, maggiormente contraria a ogni valore che potrebbe essere d'ostacolo al progresso.<sup>50</sup>

Nel '53, a fronte di tutto ciò, Weil già si chiedeva: «Che possiamo fare?».<sup>51</sup> La risposta era chiara: «Abbiamo bisogno di una propaganda per combattere la propaganda e l'ossessione per la propaganda»,<sup>52</sup> occorreva recuperare, cioè, un autentico «spirito partigiano [*esprit partisan*]]»<sup>53</sup> a favore della verità e della ragionevolezza. Ma cosa significava tutto ciò in termini concreti, se sul terreno della prassi, dato lo stato di cose presenti, «siamo costretti ad appellarci alle passioni e agli interessi privati?».<sup>54</sup> Per Weil, sarebbe stato possibile trovare una risposta efficace solo se le classi dirigenti francesi, europee e occidentali a lui contemporanee avessero tenuto fede a un autentico atteggiamento democratico, che deve già e sempre presupporre che “tutti” gli uomini (non solo una piccola parte di essi) siano essenzialmente esseri “ragionevoli” almeno in potenza. Pertanto, occorreva innanzitutto assumere «*l'oreille du public*», per tornare a capirne esigenze, bisogni, aspirazioni e aspettative senza pretendere di «decidere *per* la gente».<sup>55</sup> I *mass media* dei paesi democratici, se

<sup>48</sup> Eric WEIL, *Masse e individui storici*, tr. it. Massimo Venturi Ferriolo, Editori Riuniti, Roma 2000, p. 85.

<sup>49</sup> *Ivi*, p. 86.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 86-87. È chiaro come qui Weil avesse in mente le grandi realtà politiche dittatoriali del Novecento europeo. Si badi bene, però: il punto della questione qui non era tanto la “centralizzazione” dell'economia, quanto le modalità “plebiscitarie”, avallate da nuovi capi politici, finalizzate a legittimare la loro presa del potere. A riguardo, si vedano i due paragrafi successivi: «Ricerca dei “colpevoli”» e «Le parole d'ordine» (*ivi*, pp. 86-92).

<sup>51</sup> WEIL, *Propagande, vérité e mass media*, p. 361.

<sup>52</sup> *Ibid.*

<sup>53</sup> *Ivi*, p. 362.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 361.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 362.

intendevano rinunciare a una propaganda violenta e irragionevole, fautrice di frammentazione e odio sociale, avrebbero dovuto limitarsi a fornire i mezzi e gli strumenti intellettuali per spingere i propri concittadini «a decidere in autonomia e a mettersi nei panni del responsabile uomo di Stato». <sup>56</sup> Occorreva, insomma, elaborare una contro-strategia educativa finalizzata a smascherare ciò che i *mass media* del tempo propagandavano sotto le vesti di un’“oggettività”, in verità, solo apparente, troppo spesso «messa al servizio di cause che non sono oggettivamente valide» <sup>57</sup>, ossia di interessi solo parziali che con “l’orecchio del pubblico” nulla avevano a che vedere. Per scongiurare derive autoritarie nel proprio presente, infine, Weil esortava così le classi dirigenti:

Siate partigiani; ma dite chiaramente qual è il vostro partito e le ragioni che vi spingono a ritenere che è ragionevole sostenere l’esclusione di altri partiti, e ditelo piegandovi alle regole della discussione ragionevole. Agendo in questo modo, voi avrete reso il più grande servizio possibile alla causa della democrazia: avrete contribuito alla difesa della sola forma di discussione che possa condurre a un’attitudine ragionevole. <sup>58</sup>

Non si trattava, dunque, di neutralizzare qualsiasi forma di propaganda, ma di farne emergere l’unica funzione davvero positiva: quella di ingenerare nelle coscienze della maggior parte dei cittadini l’idea che la lotta sempre possibile tra “interessi”, “visioni del mondo”, “civiltà”, deve e può esser risolta attraverso la discussione ragionevole, che non potrebbe che fondarsi su principi “comuni” universalmente riconosciuti come tali. Inversamente, correremmo il rischio di cadere in quei pericoli autoritari su cui Weil volle tornare a insistere in *Masses et individus historique*. L’azione delle masse, infatti, se diventasse puramente “negativa”, riducendosi così a mera protesta, non farebbe altro che tradire la mancanza strutturale di strumenti e di spazi di discussione, idonei a elaborare una società positivamente autonoma e sinceramente democratica. <sup>59</sup>

---

<sup>56</sup> *Ibid.*

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 363.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> Non a caso, Weil concludeva: «Non essendo un profeta, non posso sapere se ci sia una possibilità reale che i *mass media* comprendano un giorno la loro responsabilità, così come la *chance* che li si offre. Inversamente, c’è la possibilità che essi anziché educare i cittadini e loro stessi, si trasformino sempre più in imprese puramente commerciali, che alimentano in modo meschino i gusti e le passioni di una moltitudine sempre meno interessata a questioni politiche, sempre meno capace di riconoscere i problemi della comunità come tale, sempre più incline a giudicare una politica determinata dal semplice punto di vista dei vantaggi e degli inconvenienti che essa comporterebbe per i loro interessi individuali o per un gruppo particolare. Un simile mutamento finirebbe per dar ragione agli autoritari e torto ai democratici». *Ibid.*

Ebbene, se ci volessimo focalizzare per un attimo sulla nostra contemporaneità, alla luce della critica weiliana qui analizzata non apparirebbero affatto scontate le attuali analisi del sociologo Collin Crouch, che, come noto, si è interrogato con rigore scientifico sulle derive “postdemocratiche” oggi in atto nei paesi occidentali. In certa misura, infatti, Crouch sembra oggi constatare la prevalenza di tendenze regressive in senso politico e culturale che, in Occidente, hanno finito per investire precisamente la qualità della partecipazione alla vita democratica: quelle stesse tendenze su cui Weil già metteva in guardia negli anni ‘50, seppur in un diverso contesto storico e da una prospettiva inevitabilmente differente. In tal senso, secondo Crouch, il concetto di cittadinanza “democratica” assume un’accezione

positiva quando gruppi e organizzazioni di persone sviluppano insieme identità collettive, ne percepiscono gli interessi e formulano autonomamente richieste basate su di esse che poi girano al sistema politico. È attivismo nell’accezione negativa, protesta e accusa, quando lo scopo principale della discussione politica è vedere i politici chiamati a rendere conto, messi alla gogna e sottoposti a un esame ravvicinato della loro integrità pubblica e privata [...]. Il modello negativo, con la sua aggressione contro la classe politica, condivide con l’approccio passivo alla democrazia l’idea che la politica sia essenzialmente un affare che riguarda le élite [...].<sup>60</sup>

Mi pare evidente che, anche da queste brevi considerazioni di Crouch, emerga la preoccupazione per possibili e “inedite” derive autoritarie tendenti a dissolvere, oggi come ieri, la fiducia nella democrazia, minando, innanzitutto, lo sviluppo di un’autonoma capacità di giudizio nella maggior parte delle coscienze “democratiche” d’Occidente. A queste condizioni, del resto, la sfiducia e la diffidenza verso quei “corpi” sociali e politici che, al contrario, dovrebbero garantire l’accesso universale alla discussione ragionevole, all’educazione, all’emancipazione materiale e morale diventa inevitabile. Non possiamo spingerci oltre: i mutamenti storici che hanno attraversato tutta la seconda metà del ‘900 europeo e non, per arrivare sino ai nostri giorni, sono troppo ampi e complessi per poter essere analizzati in questa sede. Tuttavia, credo che queste riflessioni finali possano ben mostrare l’attualità delle categorie storico-filosofiche di matrice weiliana, ancora certamente utili per tentare di comprendere criticamente la complessità del nostro presente.

---

<sup>60</sup> Colin CROUCH, *Postdemocrazia*, tr. it. Cristina Paternò, Laterza, Roma 2022, pp. 18-19.

## Nota bibliografica

Patrice CANIVEZ, *La politique et sa logique dans l'œuvre d'Eric Weil*, Kimé, Paris 1993.

Patrice CANIVEZ, *Weil*, Les Belles Lettres, Paris 2004.

Colin CROUCH, *Postdemocrazia*, tr. it. Cristina Paternò, Laterza, Roma 2022.

Marco FILONI, *Eric Weil. Pensare il mondo. Filosofia, Dialettica, Realtà*, C.R.T., Pistoia 2000.

Gilbert KIRSCHER, *La philosophie d'Eric Weil. Systématique et ouverture*, Presses Universitaires de France, Paris 1989.

Alexandre KOJÈVE, *Introduction à la lecture de Hegel. Leçons sur la «Phénoménologie de l'Esprit» professées de 1933 à 1939 à l'École des Hautes Études réunies et publiées par Raymond Queneau*, Gallimard, Paris 1947, 1968<sup>2</sup>, tr. it. Gian Franco Frigo, *Introduzione alla lettura di Hegel. Lezioni sulla «Fenomenologia dello Spirito» tenute dal 1933 al 1939 all'École Pratique des Hautes Études raccolte e pubblicate da Raymond Queneau*, Adelphi, Milano 1996.

Massimo PALMA, *Foto di gruppo con servo e signore. Mitologie hegeliane in Koyré, Strauss, Kojève, Bataille, Weil, Queneau*, Castelvecchi, Roma 2017.

Marcelo PERINE, *Filosofia e Violência. Sentido e Intenção da Filosofia de Éric Weil*, Loyola, São Paulo 1987.

Edoardo RAIMONDI, *Eric Weil e la «fine della storia»*, in “Perspectivas”, vol. 6, n. 1, anno 2021, pp. 204-229.

Edoardo RAIMONDI, *Eric Weil: la storia come problema filosofico*, in “Materialismo Storico”, vol. 4, n. 1, anno 2018, pp. 128-145.

Livio SICHIROLLO, *Eric Weil e la sua opera oggi*, in *Masse e individui storici*, tr. it. Massimo Venturi Ferriolo, Editori Riuniti, Roma 2000, pp. 7-30.

Livio SICHIROLLO, *La dialettica degli antichi e dei moderni. Studi su Eric Weil*, Il Mulino, Bologna 1997.

André TOSEL, *Action raisonnable et science sociale dans la philosophie d'Eric Weil*, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa”, vol. 11, n. 4, anno 1981, pp. 1157-1186.

Eric WEIL, *Hegel et l'Etat*, Vrin, Paris 1950, tr. it. Lidia Morra, *Hegel e lo Stato*, prima in *Eric Weil. Filosofia e politica*, Vellecchi, Firenze 1965, pp. 105-211, poi in A. Burgio,

Eric Weil. *Hegel e lo Stato e altri scritti hegeliani*, Guerini e Associati, Milano 1988, pp. 37-152.

Eric WEIL, *Logique de la philosophie*, Vrin, Paris 1950, tr. it. L. Sichirollo, *Logica della filosofia*, Il Mulino, Bologna 1997.

Eric WEIL, *Masses et individus historique*, in *Encyclopédie Française*, vol. XI, La vie internationale, 1957, poi in *Essai et conférences*, 2 voll., Plon, Paris 1970-71, vol. II, pp. 255-325, tr. it. Massimo Venturi Ferriolo, *Masse e individui storici*, prefazione di Livio Sichirollo, Editori Riuniti, Roma 2000.

Eric WEIL, *Propaganda, Truth and the Mass Media*, in “Confluence: An International Forum”, vol. 2, n. 1, anno 1953, pp. 69-79, tr. fr. E. Weil, *Propagande, vérité e mass media*, in Eric WEIL, *Essais et conférences*, vol. II, pp. 351-364.

Eric WEIL, *Response to the Unesco Questionnaire on ideological conflicts concerning democracy*, in R. MCKEON, *Democracy in a world of tensions: a symposium prepared by Unesco*, University of Chicago Press, Chicago 1951, tr. fr. di Jean-Michel Buée, *La démocratie dans un monde de tensions*, in AA.VV., *Cahiers Eric Weil IV. Eric Weil. Essais sur la philosophie, la démocratie et l'éducation*, Presses Universitaires de Lille, Lille 1993, pp. 115-132.

Eric WEIL, *Wert und Würde der erzählenden Geschichtsschreibung*, conferenza tenuta il 4 maggio del 1976 presso la Joachim Jungius-Gesellschaft der Wissenschaften (Hamburg), I ed. nelle «Veröffentlichungen» dell'associazione (Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen, 1976), tr. it. di Giuseppe Ciafrè, riveduta con Livio Sichirollo, *Dignità e virtù della narrazione storica*, in *Dell'interesse per la storia e altri saggi di filosofia e storia delle idee*, Bibliopolis, Napoli 1982, pp. 55-69. La versione francese *Valeur et dignité du récit historiographique* è in *Philosophie et réalité. Essais et conférences*, 2 voll., Beauchesne, Paris 2003, vol. I, pp. 177-191.